

La Sicilia 15 Ottobre 2019

L'amministratore intascava i soldi dei mafiosi

MAZARA DEL VALLO. I soldi provenienti da beni confiscati alla mafia ed affidati ad amministratore giudiziario sparivano come se nulla fosse.

Una sorta di bancomat utilizzato per fini personali infischandosene delle rigorose procedure imposte dalla legge. E' finito in manette (ma ai domiciliari) un noto commercialista palermitano, Maurizio Lipani, 54 anni, noto ancor di più per essere stato ripetutamente nominato dai Tribunali amministratore di beni sequestrati alla mafia. Come ad esempio la "Glocal sea fresch di Rachele Francaviglia" e la My land (dal 21 maggio 2018) che operano nel settore ittico e riconducibili alla famiglia di sangue (il sospetto è più che forte, anche famiglia mafiosa) del defunto boss Mariano Agate e la "Moceri olive società agricola srl" (affidata il 16 settembre 2013). Lipani ha fatto sparire complessivamente oltre 350mila euro, ripartiti in questo modo: 37mila euro dalle società riconducibili ad Agate e 317 mila euro riconducibili alla Moceri olive.

Comportamento ardito - a prima vista - perché non solo ha beffato la legge non comunicando alcunché all'autorità giudiziaria ma anche perché sottrarre soldi alla famiglia Agate (al netto di accordi sottobanco non ancora emersi), il cui capostipite, Mariano morto nel 2013, era considerato un fedelissimo e potente alleato di Totò Riina, non sembra una pratica da considerarsi avveduta. Lipani avrebbe utilizzato il denaro sottratto pagando fatture ad uno studio di consulenza che gestiva assieme ad un altro commercialista (Gianmarco Invernizzi). Per questo il Gip ha contestualmente emesso un provvedimento di sequestro preventivo dei suoi beni pari a 355.280 euro.

Ma le indagini del sezione Dia di Trapani, agli ordini dal tenente colonnello Rocco Lopane hanno messo in chiaro che manco gli eredi di Mariano Agate, ossia il figlio Epifanio, 46 anni (finito in carcere) e sua moglie Rachele Francaviglia di 30 anni (ai domiciliari), se ne stavano con le mani in mano e, approfittando dell'inerzia pressoché totale di Lipani, avrebbero continuato a gestire le aziende loro sequestrate stipulando contratti, pianificando i crediti vantati e riscuotendo i soldi delle vendite del pesce.

Insomma, l'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto Paolo Guido e dai sostituti Alessia Sinatra, Gianluca De Leo e Francesca Dessi della Dda di Palermo, ha scoperto un calderone di cui ancora non si conosce l'esatta portata tenuto conto che il sospetto di ulteriori "prelievi" indebiti ad opera di Lipani è tuttora vivo (e le indagini vivissime).

Del commercialista infedele, che era stato già interrogato dalla Dia e che aveva avuto revocato l'incarico, il Gip del Tribunale di Palermo, Marcella Ferrara, che ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare scrive: «Lipani ha agito in evidente disprezzo delle più elementari regole dell'ufficio di diritto pubblico che ha ri-

coperto, accendendo nuovi conti correnti, effettuando bonifici e disponendo, senza alcuna autorizzazione del giudice, del denaro delle imprese sequestrate che versava sul proprio conto corrente. Si tratta di condotte assai gravi protrattesi per un lungo lasso di tempo nel corso del quale l'indagato non ha mai richiesto alcuna liquidazione di compensi, ma si è comunque appropriato di denaro della società in sequestro di cui ha continuato a disporre indebitamente anche dopo la confisca».

Non meno tenero il giudizio nei confronti di Epifanio Agate e la moglie Rachele Francaviglia laddove il Gip, nel decidere le forme di carcerazione, sottoscrive: «... per il solo Agate dalla personalità negativa dello stesso quale si evince dai suoi precedenti penali nonché per entrambi gli indagati dalle stesse modalità di commissione del reato - nella cui consumazione la Francaviglia ha avuto un ruolo di primo piano, contattando personalmente clienti dell'impresa in sequestro e sollecitandoli a pagare. Per Agate deve, quindi, ritenersi che l'unica misura adeguata sia quella della custodia in carcere; per Rachele Francaviglia, tenuto conto del suo stato di incensuratezza, si ritiene che le esigenze cautelaci siano assicurate con la misura degli 'arresti domiciliari».

Franco Castaldo